PENTAGONALE



TRIESTE RECUPERA LA PROPRIA CENTRALITA'

E l'Est prende il largo

Salpa dalla Stazione Marittima il confronto sull'Hinterland

Fino a qualche anno fa era definita «binario morto», «cul de sac» destinato a una lenta eutanasia economica, demografica e intellettuale. Oggi Trieste, con la caduta del Muro, riacquista a 360 gradi i suoi orizzonti, verso mare e verso terra. Punto più settentrionale del Mediterraneo, porto naturale di un hinterland centro-europeo vasto e ricco di prospettive, la città riscopre la sua naturale vocazione, quella di punto di riferimento di popoli, idee, iniziative e commerci.

Culla di Alpe Adria, la comunità di lavoro fra regioni che per prima nel mondo ha infranto la logica della guerra fredda, Trieste e la sua regione si trovano a vivere in posizione baricentrica un'esperienza ancora più avanzata, quella della Pentagonale, l'asse adriatico-danubiano nato da un anno soltanto ma già assurto al rango di colonna portante della Nuova Europa. Cecoslovacchia, Austria, Ungheria e Jugoslavia trovano in questa città la cornice più adatta, per la comune matrice culturale, alla nascita di progetti comuni.

La Stazione Marittima, che ospita il congresso dei Cinque sui mass media, è un simbolo della realtà e delle aspirazioni di Trieste nel grande contesto europeo. Proiettata verso il Mediterraneo e le sfide d'oltremare ma radicata al cuore antico del continente, la Marittima è un «bateau blanc», un transatlantico sospeso fra passato e futuro, in navigazione verso dimensioni nuove del tempo e dello spazio.

Non è dunque casuale che, anche a ricordo del passato, tutte le sale portino i nomi di navi passeggeri costruite a Trieste: Oceania, Saturnia, Galileo Galilei, Vulcania, Guglielmo Marconi. Nomi di un'epoca tramontata, ma al tempo stesso contenitori di servizi fra i più moderni e funzionali che un centro congressi possa vantare.

E' il cuore di una Trieste che esplora il nuovo e che conosce altri, significativi punti di riferimento. Quei punti di riferimento che hanno fatto conoscere Trieste come città dei Nobel e della ricerca: il Centro di fisica teorica di Miramare, il Collegio del Mondo unito, il Centro internazionale di ingegneria genetica, l'Area di ricerca scientifica, la Macchina di luce di sincrotrone, il Business and innovation center. Tutte iniziative che, spesso in anticipo sui tempi, hanno fiutato il vento dell'Est.



La Stazione Marittima punta al largo, verso nuovi orizzonti. Lo fece in passato con le grandi navi passeggeri. Lo fa oggi con le idee della Nuova Europa. (Foto di Giovanni Montenero)

LA CAMERA DI COMMERCIO

Integrazione, a tutte le latitudini

Tombesi: ora tocca a Tirana, la seguiamo da tempo

«L'89 ci ha colti tutti di sorpresa. Ma per gli operatori economici che, soprattutto per ragioni geografiche, si erano maggiormente sforzati di aprire delle smagliature nell'impenetrabile cortina di ferro degli anni precedenti, la caduta dei "muri" è risultata un motivo di doppia soddisfazione, in quanto ha rappresentato il premio ad una coraggiosa scommessa sull'avvenire delle proprie terre. La Camera di commercio di Trieste, che da sette anni ho l'onore di presiedere, si annovera con orgoglio in questa rosa di pionieri ed oggi ritiene sia giunta l'ora di raccogliere i primi frutti di tale sforzo, ma soprattutto, stante l'accresciuta fertilità del terreno, di gettare il maggior numero di semi utili per l'avvenire.

«Quello di riallacciare gli antichi e ben consolidati legami naturali fra Trieste e l'Europa centrorientale e balcanica è un vecchio sogno dell'ente camerale giuliano, un sogno mai dimenticato né trascurato, neppure nei momenti più bui del secondo dopoguerra, ma che solo sul finire degli anni Settanta ha iniziato a trovare delle efficaci espressioni concrete.

«A quei temi, quando dal Cremlino non soffiava alcun vento nuovo, la parola perestroika era una chimera ed il checkpoint Charlie rimaneva uno spartiacque fra due mondi, il massimo ente economico, operante all'ombra di San Giusto, fu tra i più convinti promotori della Comunità di lavoro Alpe Adria, un organismo polivalente che ha visto associarsi, inizialmente, le regioni italiane del Nord-Est, alcuni Laender austriaci e le repubbliche jugoslave di Slovenia e Croazia. In seguito, si è registrato l'ingresso nella Comunità della Lombardia, della Baviera e di alcune regioni ungheresi. Il lavoro svolto da Alpe Adria in questi 12 anni, al fine di dirimere posizioni contrastanti di confine e promuovere la cooperazione fra i suoi membri, nonché la conoscenza fra le popolazioni in essa presenti, è stato enorme e ha costituito un prezioso bagaglio tecnico-politico a disposizione della neonata Quadrangolare (oggi già Pentagonale) e più in generale per tutte le proposte che i rispettivi governi centrali hanno inteso formulare per la valorizzazione dell'area suddetta.

«Quanto all'Albania, siamo stati a lungo una delle sue poche "finestre" sul mondo e oggi salutiamo con pieno favore le aperture di Tirana all'Occidente, aperture che hanno riscontrato una solenne conferma nel corso di un recente meeting triestino di cui siamo stati i promotori, con la presenza di una qualificata delegazione albanese e che avrà un seguito questa settimana con una missione economica camerale triestina a Tirana. Mi riferisco alla prima conferenza dei presidenti delle Camere di commercio dell'Adriatico, svoltasi presso la nostra sede il 5 e 6 ottobre, arrricchita dalla presenza di esponenti italiani, jugoslavi, albanesi e greci e dall'autorevole intervento del ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, il quale ha ribadito la necessità di uno sviluppo dell'integrazione europea "a tutte le latitudini"».

Giorgio Tombesi
presidente della Camera di commercio

LA CONFINDUSTRIA

Serve una perestroika mentale

Toresella: la città deve raccogliere la sfida con realismo

«Per affrontare il problema del rapporto tra Trieste e l'Est europeo bisogna tener presente che la liberazione di quei Paesi dal giogo comunista rappresenta per la nostra città un fatto che non è esagerato definire rivoluzionario. Quasi d'improvviso Trieste risulta anch'essa liberata dal doppio condizionamento che aveva impedito alla città, allora già economicamente molto evoluta, dopo la conclusione della 2.a guerra mondiale, di restare agganciata ai ritmi di crescita delle aree industrializzate del Paese: il doppio condizionamento cioè esercitato dalla eccentricità rispetto al Paese e dalla opprimente barriera che alle sue spalle era costituita dalla pesante economia comunista pianificata.

«Di fronte a questa prospettiva realmente rivoluzionaria, il quesito che domina la vita economica e politica della città in questi mesi è se siamo preparati a questa sfida. E poiché è evidente che non lo siamo affatto, già si sta diffondendo in città il consueto clima autolesionista nella convinzione che gli imprenditori, gli industriali, gli amministratori e i politici triestini siano tutti di serie B, siano lenti e incapaci di affrontare questa nuova realtà.

«Esagerazione a parte, la prima cosa da fare per affrontare con serietà la sfida è un po' di pulizia dei luoghi comuni per giungere a una definizione realistica dei problemi da affrontare, delle iniziative da intraprendere nel medio e soprattutto nel lungo periodo. Innanzitutto l'Est europeo non è e non sarà l'Eldorado per Trieste nè può rappresentare un ruolo a senso unico. La vocazione più profonda della città, quella sulla quale si possono costruire nuove e grandi fortune economiche, riguarda la sua funzione nei rapporti Nord-Sud al servizio cioè dei Paesi in via di sviluppo. Credo si possa affermare che la strategia di base da seguire per l'impostazione di programmi economici di lungo periodo debba riguardare la ricerca di effetti moltiplicatori delle interdipendenze che a Trieste possono avere un punto di collegamento tra il mercato est-europeo, e un domani la stessa Russia, una certa parte della comunità e i Paesi d'oltremare in via di sviluppo.

«In questo contesto il Piano dei trasporti è elemento di cruciale importanza per assicurare al processo di integrazione con l'Est condizioni di equilibrio e di stabilità e per evitare soprattutto che l'arco alpino da barriera naturale si trasformi in una barriera di valenza economica e quindi in un fattore di emarginazione dell'economia italiana. Una simile eventualità va scongiurata per tempo ponendo mano a un piano dei trasporti su gomma e su rotaia, in grado di realizzare un'asse orizzontale che colleghi velocemente, attraverso l'Italia settentrionale, la Francia e da lì la Spagna con la Jugoslavia e l'Ungheria per proseguire fino in Russia.

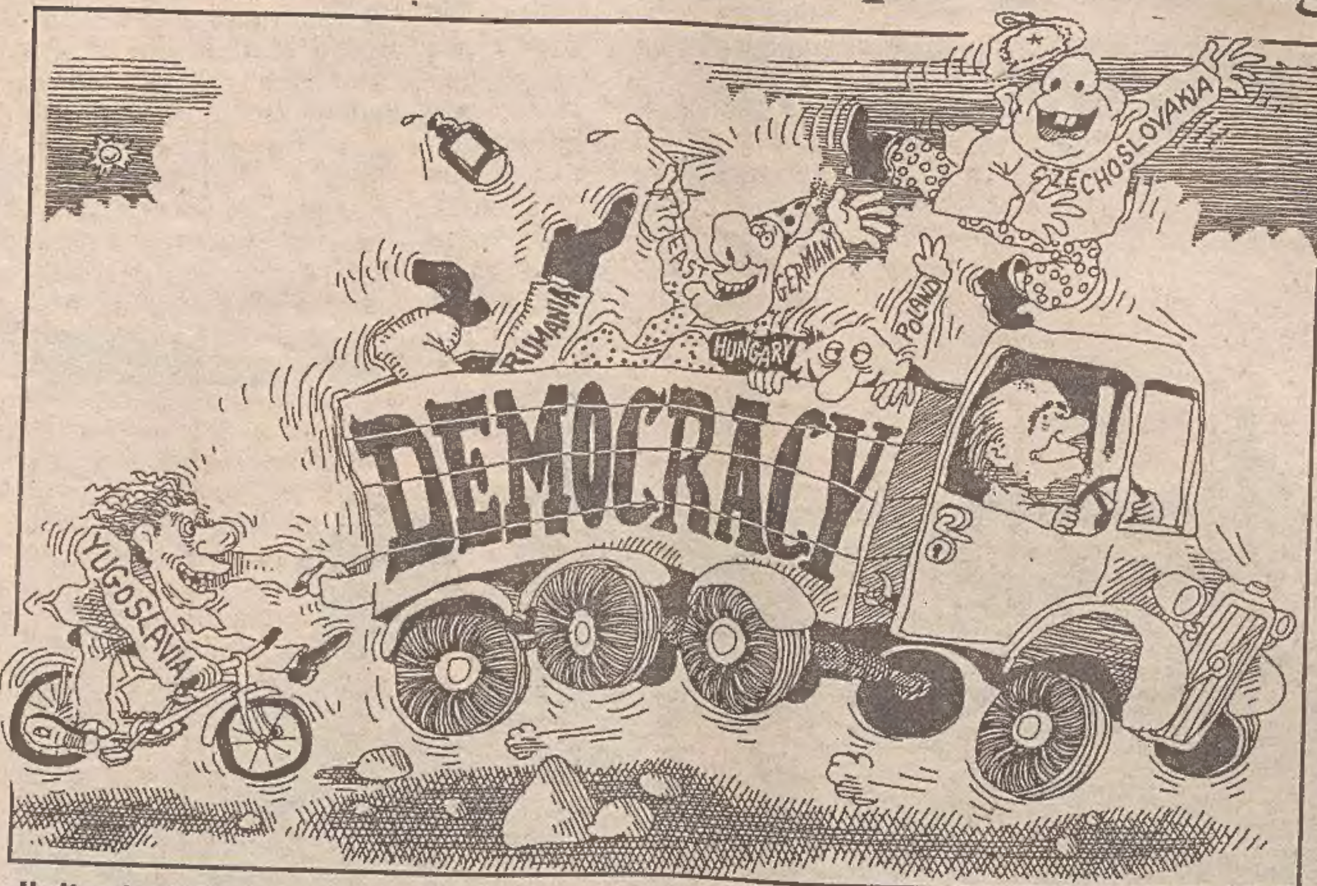
Piero Toresella
presidente dell'Associazione industriale

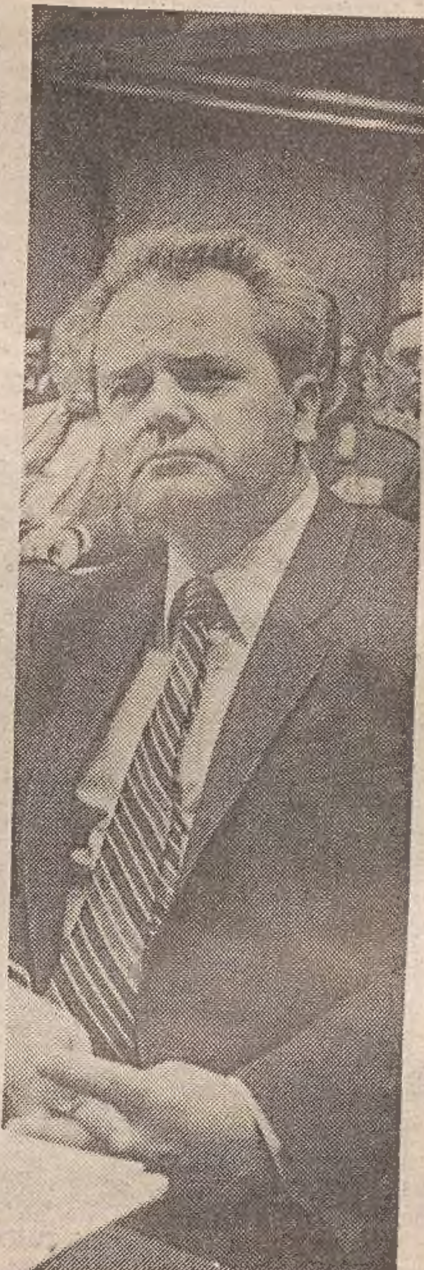
JUGOSLAVIA

SETTIMANE CRUCIALI FRA LE ALPI E I BALCANI

Il divorzio o una Babele

Pericolose spinte centrifughe e la proposta confederale





Il ritardo della Jugoslavia nel processo di democratizzazione, visto dalla caustica penna di Lurie. Proprio in questi giorni il Paese vive il momento della verità della sua profonda crisi politico-istituzionale. Mentre fra Est e Ovest crollano i muri, qui si vorrebbero frontiere interne, riesplodono gli antagonismi etnici. In Kosovo solo l'Armata riesce a impedire uno scontro fra serbi e albanesi; Lubiana sfida l'esercito e le istituzioni lanciando progetti confederali a tutela della propria sovranità; a Belgrado Slobodan Milosevic (qui accanto nella foto di Giovanni Montenero) vara una costituzione che prevede addirittura un esercito serbo sotto il suo comando; a Spalato, ai campionati europei di atletica, si issano solo bandiere croate e nessuna jugoslava; persino sui monti sperduti della Dalmazia c'è fermento, la minoranza serba innalza barricate per chiedere speciali autonomie.

La trasformazione della stampa è lo specchio dello scontro Nord-Sud in atto nel Paese. All'ebollizione dei media a Lubiana e Zagabria si contrappone la compattezza della Serbia, allineata dietro al presidente Milosevic. Decisive le imminenti elezioni per gli equilibri federali; il ruolo «pivot» della Bosnia

BELGRADO — La sigla «Sfrj» vuol dire Repubblica federativa socialista di Jugoslavia. Ma qualche maligno, nella capitale, la traduce diversamente: Repubblica fanta-scientifica di Jugoslavia, a significare che la federazione si è dissolta, non esiste più. E' una «boutade», ovviamente: un governo, un esercito e una presidenza unitari continuano a esistere e a far sentire la loro voce. Eppure talvolta sembra veramente che la scomposizione, in sordina, sia già avvenuta nel grande pentola che racchiude sei repubbliche, ventidue popoli, due alfabeti, undici lingue e tre religioni in uno stato di ebollizione permanente.

I giornali sono lo specchio fedele di questa situazione: fra quelli della Slovenia e quelli della Serbia c'è talvolta la stessa differenza che intercorre fra il «Kurier» di Vienna e «Elefteria» di Atene. Non sono solo differenze di cultura: ultimamente ci si sono messe di mezzo anche le differenze politiche. Nel 1987 «Mladina», il periodico più antimilitarista dei Balcani, veniva ancora sequestrato a Lubiana dalla polizia federale: oggi che la Slovenia è il laboratorio del pluralismo jugoslavo, è ricco e sovvenzionato, e un suo giornalista, il «traditore» Janez Jansa, è ministro della difesa.

A Zagabria il «ribaltone» è avvenuto quest'anno, le teste sono cadute in pochi giorni, con la schiacciante vittoria dei conservatori sui comunisti e i «regolamenti di conti» che la successione al vertice ha innescato nei giornali, dal «Vjesnik» al «Danas». In Serbia, invece, tutto è fermo a tre anni fa, la stampa è saldamente in pugno del leader comunista Slobodan Milosevic, il quotato «Politika» spara pagine e titoloni sul «genocidio» dell'etnia serba dalla Croazia al Kosovo, eccita le masse contro un nemico «esterno», mentre il cancro è «interno», si chiama fabbriche decotte, infrastrutture allo sbando.

E' curioso, a volte la democratizzazione si rivolge proprio contro chi l'ha suscitata. In Slovenia, per esempio, è esploso «Delo Plus», un settimanale di indiscrezioni che soddisfa finalmente la sete di pettegolezzi della gente dopo un quarantennio di asfissianti dibattiti in politichese. Spara a zero su tutti, comunisti e anticomunisti. Solo che questi ultimi — e c'è da capirli — sono un tantino più suscettibili, essendo già stati perseguitati per decenni. Oggi la persecuzione continua, e ironia della sorte è una persecuzione democratica: non ci si può neanche arrabbiare. Ne sa qualcosa Dimitrij Rupel, antesignano del movimento democratico, bersaglio preferito di «Delo Plus».

Sulla stampa la battaglia infuria. Esiste ancora, ci si chiede, la Jugoslavia di Tito? L'accendersi simultaneo, in queste settimane, del c[...]fronto interetnico in Croa[...] Serbia, Kosovo e Bosnia [...] dica che il collasso può es[...]re imminente. Ma è dal d[...]poguerra che il Paese vi[...] un destino originale e dive[...]so da quello dei «cugini» b[...]canici. Prima a staccarsi d[...] l'Urss, alla quale non era d[...]bitrice di «aiuti fraterni» ne[...]la guerra di liberazione, oggi Belgrado si scopre simile — malignità della storia — pro[...]prio a una piccola Urss in d[...]sfacimento, col suo Kar[...]bakh, il suo Baltico, la [...] Grande Russia, il suo ris[...]glio ortodosso.

Mentre a Budapest, Varsa[...] e Berlino, il comunismo si [...] dissolto in poche settim[...]nee, il «puzzle Jugoslavia» [...] fa assistere oggi a un disge[...] a blocchi, lento e pericolos[...] Le libere elezioni si sono te[...]nute solo in due repubbliche su sei, a Lubiana e Zagabria. Col risultato che ora, nel[...]l'ambito di una stessa fede[...]razione, coesistono l'ultimo bastione di fondamentalismo socialista d'Europa, la Serbia, e una democrazia di centro-destra come la Croazia. L'attrito politico fra i due popoli maggiori del Paese, reso più feroce da un vecchio odio etnico non sopito, crea una combinazione altamente infiammabile, più pericolosa di quella baltica per Gorbacev, capace di innescare un'incontrollabile reazione a catena dalla Slovenia al Kosovo.

Le repubbliche del Nord, più ricche e di conseguenza timorose di un risucchio nel marasma balcanico, vedono nella ricetta confederale l'unica forma di auto-assicurazione e l'unico antidoto a una disintegrazione violenta.

Un'alleanza in questo senso è già nata fra Lubiana e Zagabria, le quali chiedono che la Jugoslavia, per non diventare un Libano, si rifondi sotto forma di associazione libera di stati, uniti per moneta e sistema doganale, ma separati come bandiera, forze armate, inno nazionale.

Un mercato comune insomma, un'associazione di stati sovrani, capaci di partecipare, anche separatamente, ai processi integrativi europei. Le prossime settimane saranno cruciali, con l'ultima tornata di elezioni politiche: Macedonia (11 novembre), Bosnia-Erzegovina (18 novembre), Serbia (9 dicembre) e Montenegro (23 dicembre). Per la sua posizione baricentrica, la Bosnia è l'ago della bilancia. Se il suo voto, come si prevede, peserà sul piatto riformista del Nord e non su quello populista della Serbia, quest'ultima si ritroverà a essere l'ultima cittadella di centralismo e dovrà necessariamente capitolare sotto l'assedio di una coalizione allargata di «confederali». Chissà che, come nel 1914, non sia nuovamente la «fatal Sarajevo» a segnare i destini del Paese.

[p. r.]



L'EST DOPO LA CADUTA DEL MURO

Nuova Europa anno zero

Confronto a Trieste sui temi della stampa nell'area adriatico-danubiana

«Media e sfida degli anni Novanta nell'Europa che cambia» è il tema del seminario internazionale in due giornate che si apre stamane alla Marittima di Trieste. Alla manifestazione, voluta e organizzata dalla Federazione Italiana Editori Giornali, dall'agenzia Ansa e dal nostro giornale, partecipano le nazioni dell'asse «pentagonale»: l'Austria, la Cecoslovacchia, l'Italia, la Jugoslavia e l'Ungheria. Un'occasione unica per esplorare un'area in cerca di nuovi equilibri

PARLA BIASUTTI

«Una regione apripista nel dialogo Est-Ovest»



«Il Friuli-Venezia Giulia può dirsi a pieno titolo protagonista nell'evoluzione dei rapporti internazionali tra Est e Ovest in questa parte d'Europa. Per una necessità derivante dalla sua posizione geografica e per la profonda adesione agli ideali di pacifica convivenza e di collaborazione tra i popoli, questa regione ha lavorato fin dalla sua nascita al superamento delle barriere create da ideologie diverse e da confini che delimitavano due Europe che rischiavano l'incomunicabilità.

«Le iniziative culturali di carattere mitteleuropeo a Gorizia e la nascita della Comunità di lavoro Alpe Adria sono fatti che hanno avuto origine in tempi nei quali non era nemmeno pensabile il cambiamento che nell'arco di quest'ultimo anno ha aperto la strada alla costruzione di una nuova Europa. E' da esperienze di questo livello, alle quali la nostra regione ha partecipato con convinzione, che si sono ispirati anche i governi nazionali quando, finalmente, l'evoluzione nei Paesi dell'Est ha consentito l'avvio di nuovi rapporti. Quella che oggi chiamiamo la Pentagonale è l'espressione a livello di governi centrali delle stesse idealità e della stessa volontà di collaborazione che hanno sostenuto il lavoro svolto da Alpe Adria, tanto che questa organizzazione di Regioni, Repubbliche e Laender, viene coinvolta nelle iniziative decise ai livelli nazionali.

«Siamo quindi passati dalle prime iniziative di carattere puramente culturale all'analisi delle realtà economiche di quest'area europea fino alla progettazione di infrastrutture e servizi di interesse comune. Abbiamo fatto dei grandi passi in avanti verso la costruzione della nuova Europa, per la quale è oggi necessario continuare a lavorare a tutti i livelli perché questo ideale è realizzabile soltanto se, accanto ai grandi indirizzi dettati dai governi, esiste una diffusa coscienza europeista nella popolazione e una capacità operativa riconosciuta anche alle amministrazioni regionali e locali.

«In tutta questa grande evoluzione, che ci ha visti protagonisti attivi, i mezzi di comunicazione hanno giocato un ruolo di primo piano. Hanno collaborato alla diffusione non solo di notizie, ma soprattutto di una mentalità e di una coscienza che deriva dalla conoscenza delle diverse realtà e delle iniziative di collaborazione. Nell'ambito di Alpe Adria il gruppo di lavoro sull'informazione ha consentito un collegamento e una conoscenza tra gli operatori di questo delicato settore, offrendo occasione di scambio di esperienze.

«Su questo piano siamo solo ai primi passi, pur promettenti, verso l'apertura di nuove forme di collaborazione tra i mezzi di comunicazione in questa vasta e interessante area europea. L'apertura di nuovi rapporti, sociali, politici ed economici, tra Est e Ovest ci rende sempre più consapevoli dell'importanza della conoscenza di quanto si va sviluppando sotto ogni aspetto nei Paesi con i quali le iniziative di collaborazione si vanno intensificando. In questo ambito l'apporto degli organi di informazione diventa fondamentale non solo per favorire la reciproca conoscenza, ma proprio per costruire attraverso di essa la mentalità del nuovo cittadino europeo. Non sfugge quindi il significato della ulteriore responsabilità che gli avvenimenti di questi ultimi tempi affidano proprio agli operatori dell'informazione, sia ai livelli regionali che delle singole nazioni. Le idealità hanno bisogno di canali concreti per tradursi nella vita di ogni giorno e l'informazione non è certo l'ultimo di questi canali».

Adriano Biasutti
Presidente del Friuli-Venezia Giulia

Il primo seminario internazionale dell'informazione nell'ambito della «Pentagonale» si apre stamane alla Stazione marittima di Trieste. Per i Paesi dell'asse danubiano-balcanica — Austria, Cecoslovacchia, Italia, Jugoslavia e Ungheria — sarà un'occasione unica di confronto nell'«anno uno» della Nuova Europa. La manifestazione è stata promossa dalla Federazione Italiana Editori Giornali (Fieg), dall'Ansa e dal nostro quotidiano, per dibattere i problemi dei «media», con particolare attenzione ai giornali e alle agenzie di stampa. Tutto ciò anche al fine di individuare le prospettive di cooperazione sul piano regionale all'indomani dei profondi cambiamenti dell'Est.

La regia dei lavori, che si concluderanno domani sera sarà del presidente della Fieg Giovanni Giovannini. Interverranno in apertura il sindaco di Trieste, Franco Richetti e il presidente della Regione Adriano Biasutti. Lo scrittore Fulvio Tomizza terrà un'introduzione culturale, da cui prenderà il via un dibattito (di cui forniamo i dettagli in quarta pagina) sugli scenari dell'area.

Negli ultimi dodici mesi il continente ha vissuto trasformazioni impressionanti, che si sono riflesse in modo tumultuoso sul mondo dei «media». A Praga gli uomini che nell'ottobre '89 ciclostilavano fogli «samizdat» oggi sono giornalisti di testate nuove e pimpanti, dopo la rivoluzione di velluto già affrontano quella del computer. A Budapest esplode il business della carta stampata, l'editoria occidentale scopre terreni d'investimento incredibilmente fertili. La Jugoslavia, che ci fa assistere a un disgelo più lento e contradditorio, si mostra come un'Urss in miniatura, col suo Karabakh e il suo Baltico. E' la radiografia unica di un mondo in assestamento, alla ricerca di nuovi equilibri. Una mutazione che, in questo inserto, abbiamo cercato di fotografare.



Le bandiere della «Pentagonale» nelle mani di cinque allievi del Collegio del Mondo Unito. Sullo sfondo il castello di Miramare. (Foto di Giovanni Montenero)

L'AUGURIO DEL SINDACO

Trieste, verso più ampi orizzonti

La città riacquista il suo ruolo di centro europeo

«L'impegno della stampa, e più in generale dei diversi organi di informazione, a far crescere e sviluppare possibili nuove conoscenze tra aree e regioni diverse, fino a ieri anche quanto a regime politico, trovano oggi nell'Intesa pentagonale e nella stessa Alpe Adria delle potenzialità notevolissime. Trieste si compiace per essere stata scelta quale sede per questa importante assise e ribadisce che non da oggi richiede un rinnovo di funzioni, in termini economici e culturali, ricordando che quelle attribuzioni di centro europeo, già avute in passato, oggi vengono riacquistate, dando ragione alla storia, ai suoi corsi e ricorsi, ai suoi lenti ma inesorabili passi».

«Perciò, affrontare, come ha voluto fare la Federazione Italiana Editori Giornali, in collaborazione con «Il Piccolo» e con la partecipazione dell'«Ansa», il tema della stampa dell'area danubiana, vuol dire cercare di vivere concretamente nell'attualità, vuol dire favorire il dialogo, l'informazione, lo scambio, ma vuol dire soprattutto ricercare e sviluppare insieme una delle forme più alte di libertà, quella libertà d'espressione che è una pietra miliare nella storia dell'autentica democrazia».

«Al compiacimento e alla sensibilità per aver scelto Trieste come sede di questo incontro, auspico possa seguire, sul piano della politica dell'informazione, una maggior valorizzazione della tradizione di conoscenza e sensibilità per le problematiche dell'area centro europea, maturata nel mondo giornalistico triestino, a servizio di un più vasto pubblico di lettori».

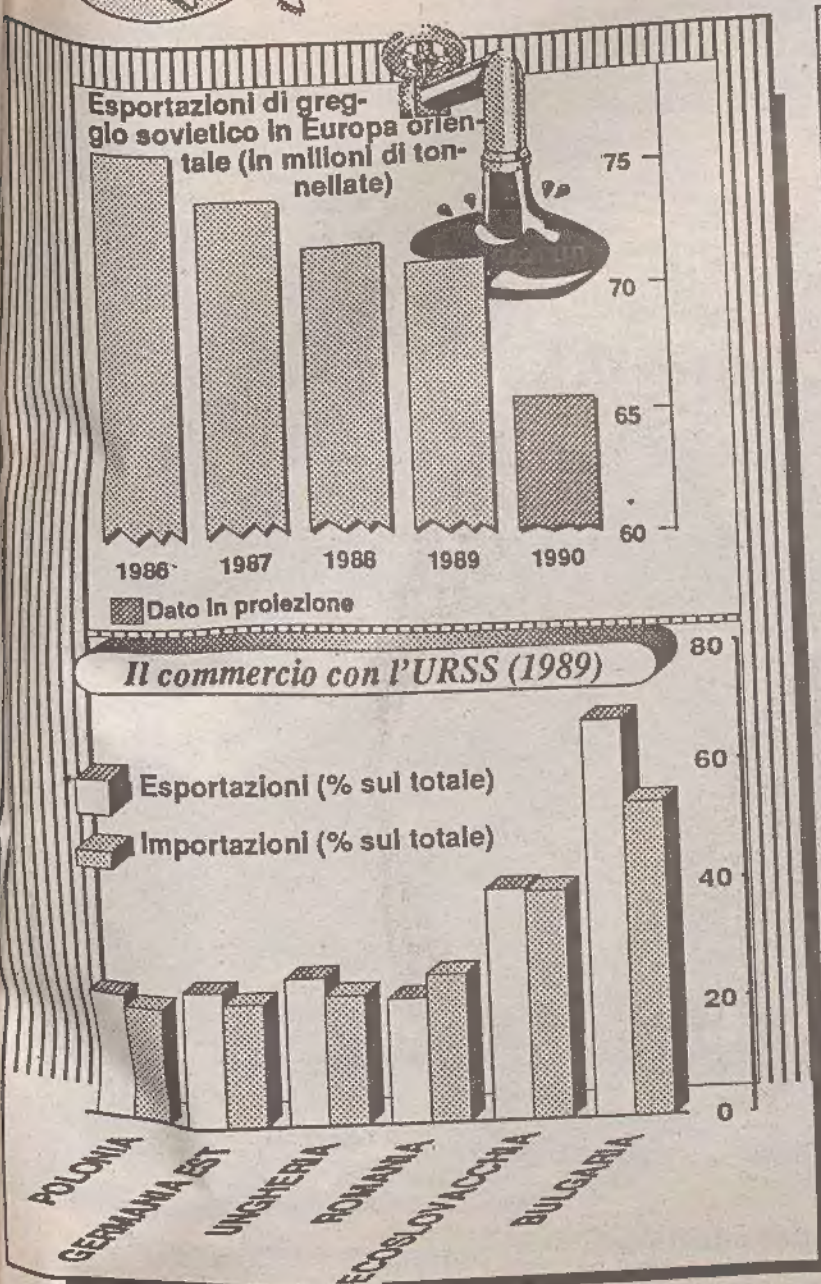
Franco Richetti
Sindaco di Trieste

EST EUROPA

IL RISCHIO DI RECESSIONE E DI TENSIONI ETNICHE

Danubio, guado difficile

Demolito il Comecon, si fatica a entrare nel Mercato comune





La protesta della minoranza serba in Croazia

Analisi di
Paolo Rumiz

Com'è fragile la nuova democrazia a Est. Fragile al punto che questa parte d'Europa rischia di farci più paura oggi di quando era sprangata nell'«impero del male», ibernata nel congelatore dello stalinismo. Un anno e mezzo fa l'apertura della prima breccia nella cortina di ferro, tra Austria e Ungheria, fu salutata dal mondo con gioia, era la corona di spine dell'Europa post-bellica che andava in briciole. Oggi, su quello stesso tratto di confine il governo austriaco invia battaglioni dell'esercito per arginare una paurosa marea di immigrati, trafficanti e avventurieri in cerca di fortuna. Dopo la disgregazione dell'«impero» sovietico nel 1989, finita la grande festa della liberazione, riaffiora la penuria ereditata da decenni di centralismo. E l'Ovest scopre che la barriera della vergogna serviva, tutto sommato, anche a proteggere il ricco dal povero. Quelli dell'Est si accorgono che fra la libertà e il benessere c'è un purgatorio infinito, e che era più facile trovare lavoro in Occidente prima, come fuggiaschi, di quanto non lo sia oggi, come immigrati. Ed ecco che mentre l'Est abolisce i visti, l'Ovest li ripristina: i primi a farne le spese sono i polacchi, già stremati dall'austerità.

La grande crisi del Golfo Persico si abbatte impietosamente sulle giovani democrazie proprio nel momento più delicato. Colpita dallo choc petrolifero, la Cecoslovacchia decreta lo stato di emergenza e il razionamento. In Polonia tornano le code ai distributori di benzina e si allunga l'ombra di nuove, dolorose privazioni. L'Ungheria ha cospicue riserve, ma il problema è solo dilazionato. Solo la Romania non sembra preoccuparsi: ha fonti autonome di approvvigionamento e dopo le disumane resitrizioni dell'era Ceausescu non c'è austerity al mondo che le faccia paura.

All'Est cresce l'angoscia della bancarotta: come pagare i debiti del comunismo e contemporaneamente scaldare la gente e dare carburante all'industria? E' un rebus cui la Cee cerca di dare una risposta in queste settimane. Il nuovo ordine mondiale si collauda sul Golfo, ma è un collaudo che rischia di destabilizzare la Nuova Europa. Non è solo la bolletta energetica che, con l'impennata del costo del petrolio, si trasforma in un peso che nessuno, salvo l'iniezione di nuovi massicci crediti occidentali, può permettersi di pagare. Non è solo l'embargo a Saddam Hussein che chiude, in uscita, uno dei residui sbocchi per la tecnologia obsoleta dell'Est e, in entrata, un rubinetto da mezzo milione di barili al giorno. C'è dell'altro.

C'è che — a prescindere dal Golfo — l'Unione Sovietica, dissoltisi i vincoli di mutuo soccorso del Comecon, non concede più favori a nessuno. Oggi l'Urss vende il suo petrolio solo a chi può pagarlo in valuta e tecnologie raffinate: il riavvicinamento Mosca-Tokio non è casuale. Negli anni Settanta, Mosca protesse l'Est dal taglio delle forniture arabe che destabilizzò il mondo occidentale: oggi tutto questo è finito e Budapest, Praga, Sofia e Varsavia devono arrangiarsi, devono da una parte rinunciare a mamma Urss dispensatrice di energia e comodo spazio di esportazione, dall'altra nuotare da sole nel mare di un mercato popolato di squali.

Primo dei Paesi del Comecon a muoversi in direzione della libera concorrenza, l'Ungheria ha addirittura preso l'iniziativa per uscire dalla sua residua russo-dipendenza e disfarsi della zavorra di un export pagato in rubli non convertibili. Lo ha fatto senza immaginare che nel giro di pochi mesi il rublo avrebbe divorato la strada verso la convertibilità e anche nel Comecon sarebbe scattata a bruciapelo la legge degli scambi in valuta. Risultato: perso il mercato sovietico, Budapest non è ancora abbastanza competitiva per trovarne, a Ovest, uno sostitutivo. E giganti come la Ikarus (autobus) sono state spazzati via dalla concorrenza occidentale.

Mentre la crisi economica galoppa, dal tumultuoso disgelo del pack comunista riemergono, incredibilmente intatti, i vecchi demoni dell'Est: nazionalismo, populismo demagogico, razzismo. Lo spettro disgregatore di Sarajevo torna ad aggirarsi sul Danubio, come nel 1914, e proietta sui Balcani un potenziale scenario libanese. In Romania riesplode la questione dimenticata della minoranza magiara e decine di migliaia di tedeschi fuggono da Banato e Transilvania, mentre si incattivisce la caccia allo zingaro, comodo capro espiatorio delle privazioni del presente e di crudeltà passate.

In Ungheria il galoppare dell'inflazione e dei licenziamenti ridà corpo all'antisemitismo e fiato alle trombe della demagogia, scava un solco fra il partito di maggioranza, il Forum (centro-destra), e i liberi democratici (intellettuali lib-lab). La stessa frattura divide platealmente Solidarnosc in Polonia, dove l'ala dei «governativi» di Mazowiecki è scesa in campo aperto contro Lech Walesa, accusato di populismo, di tendenze dittatoriali alla Pilsudski. In Cecoslovacchia Havel avverte che «il giusto ritorno dell'orgoglio nazionale umiliato dai sovietici rischia, in assenza di stabilità economica, di trasformarsi in populismo. E questo sarebbe un male».

Ma l'epicentro del sisma danubiano è oggi più che mai la Jugoslavia, dove stanno venendo contemporaneamente a maturazione numerosi fattori distruttivi. A Sud il Kosovo, dove la maggioranza albanese si ribella contro il pugno di ferro della Serbia. Al centro la rivolta dei serbi contro i croati e i musulmani della Bosnia. A Nord, ai confini con Italia e Austria, lo «strappo» sloveno da Belgrado. La Jugoslavia, ha detto il nostro De Michelis, è «l'anello debole dei Balcani». Dove va l'Est?

PENTAGONALE



IL SEMINARIO E LE CINQUE DELEGAZIONI

Rapporto sul «disgelo»

La regia del presidente della Fieg e dell'Ansa, Giovannini

Questi i partecipanti al seminario internazionale che si apre stamane alla Marittima. La delegazione italiana è guidata da Giovanni Giovannini, presidente della Federazione Italiana Editori Giornali (Fieg) e dell'agenzia Ansa. Giovannini è accompagnato, per la Fieg, dai dirigenti Federico Megna e Francesca Sorbelli. Per l'Ansa, dal direttore generale e amministratore delegato Paolo De Palma, il direttore Bruno Caselli, il direttore amministrativo Sergio Capelli, il direttore dei rapporti con l'estero Arrigo Accornero, il vicedirettore dei servizi esteri Aldo Bagnalasta, i corrispondenti Nino Alimenti (Budapest), Mario Martelli (Belgrado) e Lucio Leante (Praga). Per la «Poligrafici Editoriale» ci sono: Franco Capparelli, vicedirettore generale; Riccardo Berti, direttore de «il Piccolo»; Paolo Francia, direttore della «Polipress»; Alberto Marcolin, direttore della scuola di formazione per i giornalisti del gruppo.

E ancora, in primo piano, il presidente del consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti Guido Guidi; Luigi Guastamacchia, amministratore delegato della Spi; Mario Morici, amministratore delegato della Siva; Carlo Lombardi, presidente dell'Associazione italiana stampatori giornali; il rappresentante del garante dell'editoria, Bonifacio; per il ministero degli esteri, Davide Morante; per la presidenza del consiglio dei ministri, Giordano e Boncompagni.

Ed ecco le delegazioni straniere: per l'Austria Josef Novak dell'«Apa», Franz Ivan e Herbert Binder della «Voz», Hans Mahr del «Kronenzeitung». Per l'Ungheria: Tamas Palos, Sandor Wertheimer, Lajos Nagy, Bela Szomraky, Lajos Pietsch e Peter Magyar dell'agenzia «Mti»; Sandor Orban, Judit Acsay, Peter Kombos e Kukorelli del Magyar Lapkiadò Egyesulese. Per la Jugoslavia: Memal Kurspahic di «Oslobodjenie», Bozo Kovac del «Delo», Milovan Baletic del «Delo», Zivorad Minovic di «Politika», Ristò Lazarov e Ilija Mimica della «Tanjug».

Particolarmente folta la delegazione cecoslovacca: Jaroslav Jiru di «Lidove Noviny», Libor Sevcik di «Mlada Fronta», Petr Schonfeld di «Zemedelske Noviny», Milan Horcicak, Ladislav Szalay e Vladimir Katvernjak di «Slovensky Denik», Zdenek Porybny di «Rude Pravo», Petr Uhl e Jiri Mueller dell'agenzia «Ctk» e Juraj Vojtek di «Narodna Obroda».



Gli ospiti del seminario internazionale, ieri sera, in visita alla redazione e agli impianti de «Il Piccolo»

TEMI SUL TAPPETO

Le tecnologie, i mercati la carta e la pubblicità

Questo, nel dettaglio, il programma del confronto di oggi e domani alla «Marittima».

OGGI

Ore 10-13: indirizzo di saluto del sindaco di Trieste Franco Richetti;
introduzione dei lavori da parte di Giovanni Giovannini, presidente della Federazione Italiana Editori Giornali e dell'Ansa; prolusione sugli scenari dell'area di Adriano Biasutti, presidente della giunta regionale del Friuli-Venezia Giulia; prolusione culturale di Fulvio Tomizza; dibattito.

Ore 15-17.30: rapporti sulla situazione e sulle prospettive dei media nei singoli paesi: Austria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Ungheria.

DOMANI

Ore 9-13: dibattito su «Il giornale come azienda»; introduce Alberto Marcolin, direttore della scuola di formazione dei giornalisti del gruppo «Poligrafici Editoriale»;
dibattito su «Le nuove tecnologie nei giornali», introduce Carlo Lombardi, presidente dell'Associazione stampatori italiani giornali;
dibattito su «L'evoluzione della pubblicità», introduce Luigi Guastamacchia, amministratore delegato della «Spi»;
dibattito su «I problemi e le prospettive del mercato della carta da giornale»; introduce Mario Morici, amministratore delegato della Siva.

Ore 15.30-17.30: incontro operativo tra l'agenzia Ansa e le agenzie estere partecipanti per la verifica dello stato e delle possibilità di sviluppo dei comuni rapporti. Introduce Arrigo Accornero, direttore per i rapporti con l'estero dell'Ansa e segretario generale dell'Alleanza europea delle agenzie di stampa (European alliance of press agencies).

IL PICCOLO
fondato nel 1881

Direttore responsabile: **RICCARDO BERTI**

DIREZIONE, REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE: 34123 Trieste, via Guido Reni 1 - Telefono 040/77861.

PUBBLICITÀ: S.P.E., piazza dell'Unità d'Italia 7, telefono 040/366565

SUPPLEMENTO AL N. 39 DE «IL PICCOLO DEL LUNEDÌ» DEL 15/10/90

CECOSLOVACCHIA

IL GRANDE SALTO DELLA STAMPA

Dal ciclostile all'offset

Ieri la censura; oggi la carta, la pubblicità, la distribuzione

Nel dicembre scorso è stato come scoperchiare una pentola in ebollizione: idee, critiche, cultura, analisi, humour, erotismo e irriverenza sono usciti di colpo dalla clandestinità e in poche settimane sono diventati un business. Una trasformazione talmente improvvisa da mettere in difficoltà i suoi stessi beneficiari

PRAGA — A sentir gridare i «Kolporter», gli strilloni, ca-chi di giornali per le vie di ala Strana e in piazza San nceslao, ci si chiede se il munismo sia mai esistito Cecoslovacchia. Un anno arebbe stato un spettaco- inaudito, inconcepibile a Praga imbronciata di es. Oggi questi coloriti e ressivi ragazzotti servo- a far smaltire al Paese la anga di stampa libera olosa con l'era Havel, e in- fata nelle strettoie buro- atiche della distribuzione i Stato. La libertà è arrivata osì bruscamente nella città Franz Kafka, che il Paese ede ancora di sognare.
condo il quotidiano econo- co «Hn», che in pochi mesi vita ha conquistato ampio stigio anche all'estero, i rnali e le riviste nati in coslovacchia nei primi no- mesi dell'anno sono oltre cento (meno della metà o stati ufficialmente regi- i). E' stato come scoper- re una pentola in ebolli- e: idee, critiche, conte- ioni, cifre, umorismo, isi, cultura, eros, irrive- a sono usciti allo sco- o dalla clandestinità, e lo misdat» si è trasformato siness nel giro di poche mane. La fame di verità e che nelle librerie le fresche di stampa si ano in un giorno solo.
chio «Rude Pravo», il giornale del partito nista, reduce da un ndo maquillage, riesce a tenere (il partito è mpre il secondo in Ce- acchia dopo il Forum vel). Chi ha invece rad- ato la tiratura è «Slobo- ovo», passato dalle la copie del novembre e 450 mila di oggi. La spinta verso la popo- il giornale l'ha avuta rni della «rivoluzione uto», quando ha offerto balcone ad Alexander e Vaclav Havel per- lassero alla folla in San Venceslao.
nde sorpresa è il quo- politico «Lidove Novi- 0 mila esemplari. Nel re '89 era stampato clandestinamente, stile, e distribuito col delle «caselle mor- o dai partigiani nella guerra mondiale. i suoi redattori han- da raccontare, an- gi già sembrano in- pianeta irreale. La mprava in piccoli ative in città diverse, nsospettire la poli- il «Noviny» ha fatto salto, passando da dici pagine e adot- rimi elementi delle nologie del compu-
rant'anni di purita- i Stato, la libertà ha n sé anche la por- una decina di rivi- un milione di copie al Ma su «Leo», uno dei più «osé», i nudi no donne-oggetto im- di siliconi, ma ragaz- olciotte dalle guance ancora avvampate di rossore. Fioriscono straordinariamente le riviste politiche e letterarie, come «Respect», «Reporter», oppure «Listy». Anche il nazionalismo autonomista diventa un business editoriale: ne fa testo il «Moravskoslezky Den», che il Slesia e Moravia ha conquistato subito quota 200 mila copie.
Ma il fiume in piena delle idee e delle immagini ha i suoi sbarramenti. Tre sono i problemi gravi con cui devono fare i conti i giornali: la scarsa pubblicità, la distribuzione inefficiente e la carta razionata. La distribuzione, curata dall'agenzia di Stato «Pns», è da tempo sotto accusa. Sotto il vecchio regime lavorava in modo da far arrivare alle edicole il solo «Rude Pravo», e la concorrenza anticomunista, che ha il dente avvelenato, la accusa di boicottare ancora la stampa che non le fa comodo.
Quelli della «Pns» rispondono per le rime e dicono che la stampa scarica sulla distribuzione la colpa di una generale disaffezione dei lettori, dopo il primo momento di euforia per la riconquistata libertà. La società cecoslovacca non è la società magiara, viva e piena di fermenti, passeranno anni prima che l'editoria diventi un business. Quanto durerà l'entusiasmo dei lettori? I giornali costano ancora l'equivalente di cento lire e la voglia di leggere può soddisfarsi senza freni. Ora, con la liberalizzazione i prezzi saliranno. E per la neonata editoria cecoslovacca sarà già il momento del collaudo.
Anche la pubblicità è un problema serio. Quotidiani politici prestigiosi come il «Lidove Novini» ne hanno ancora pochissima. Con i negozi semivuoti, è ovvio che anche le inserzioni manchino. «Le cose cambieranno da gennaio — dice Josef Vesely, editorialista economico nel quotidiano «Hn» — quando la corona cecoslovacca diverrà convertibile. Oggi i negozi possono comprare solo prodotti cecoslovacchi, ma nel 1991 potranno cambiare le corone in dollari o marchi e quindi offrire alla clientela locale prodotti stranieri. E da quel momento, per forza di cose, la pubblicità comincerà a macinare».
Anche quello della carta è un affar serio. Lo si nota subito: i giornali cecoslovacchi hanno meno pagine di quelli magiari, e sono più grigi. All'inizio dell'anno i partiti politici e i mass media hanno dato vita a un «patto di contingentamento», per cui ogni giornale non può disporre di una quota massima di cinquemila tonnellate di carta all'anno, con verifica trimestrale delle quote. Ma egualmente nessuno è contento, le rigidità del sistema pesano ancora: in alcune regioni come la Moravia la carta scarseggia, mentre in Slovacchia ce n'è d'avanzo.

[p. r.]

Tutti gli uomini del Presidente

STAFF PRESIDENZIALE

Jiri Krizan (politica interna), Vera Caslavska (affari sociali), Richard Wagner (economia), Miroslav Masak (cultura), Sasa Vondra (politica estera), Martin Butora (diritti umani), Pavel Kucera (giustizia), Michaal Zantovsky (stampa).

ASSEMBLEA FEDERALE

presidente Alexander Dubcek, vicepresidente Zdenek Jicinsky.

GOVERNO FEDERALE

primo ministro Marian Calfa, affari esteri Jiri Dienstbier, economia Vladimir Dlouhy, pianificazione Pavel Hoffmann, finanze Vaclav Klaus, controllo dell'economia Kvetoslava Korinkova, politica interna Jan Langos, diritti umani Jozef Miklosko, lavoro Petr Miller, trasporti Jiri Nezval, telecomunicazioni Theodor Petrik, legislazione Pavel Rychetsky, difesa Miroslav Vacek, riforme economiche Vaclav Vales, ambiente Josef Vavrousek.



(Qui accanto Vaclav Havel in una caricatura di Lurie)

UOMINI DI CORAGGIO

La storia incredibile di «Lidove Noviny»

PRAGA — Se c'è una storia incredibile nella stampa cecoslovacca, è la storia di «Lidove Noviny», la gazzetta del popolo che un anno fa era ancora un foglio clandestino fotocopiato, fra mille difficoltà e persecuzioni, in poche centinaia di esemplari. E' una storia che rispecchia fedelmente l'istantaneità della rivoluzione cecoslovacca, un'istantaneità talvolta brutale per i suoi stessi protagonisti.

L'iniziativa «samizdat» nasce nel 1987, su iniziativa di Jiri Ruml, oggi deputato in parlamento. E' un gruppo di intellettuali disposti a tutto, pur di uscire dalla loro condizione di «non persone», dall'emarginazione decretata dal regime, già spiazzato dal vento della perestrojka proveniente da Mosca e dalle avvisaglie della primavera ungherese. Molti sono universitari (alcuni, firmando «Charta '77», avevano sotoscritto anche la loro condanna), costretti, come nel romanzo di Kundera, a fare gli idraulici o i barellieri negli ospedali.

Quella di «Lidove Noviny» non è una nascita, ma una rinascita. Il giornale era stato fondato a Brno alla fine della prima guerra mondiale e, dopo aver preso quota e autorevolezza, era stato censurato dai nazisti e successivamente chiuso dal regime filosovietico. La sfida di Ruml e compagni si ricollega dunque alle radici, alla breve parentesi di tempo in cui la Cecoslovacchia fu libera dall'oppressione. Una sfida esplicita al regime.

Quando esce il «numero zero», prudenzialmente ciclostilato in soli 80 esemplari, la polizia è già al corrente di tutto, nonostante la totale segretezza dell'iniziativa. Uno dei redattori viene arrestato, il gruppo deve sospendere l'attività, riorganizzarsi e proteggersi in modo migliore. Così, il giornale viene redatto in abitazioni diverse, la distribuzione viene affidata a «staffette» che non si conoscono e che, per prudenza, non vengono fatte incontrare. Per stampare, si fotocopia, con costi altissimi e l'impossibilità di avere, se non clandestinamente dall'estero, i necessari pezzi di ricambio.

Alla fine dell'89 la sfida diventa aperta. Si crea una vera e propria catena di Sant'Antonio di fotocopie che porta la tiratura reale del giornale a diecimila pezzi. La polizia scopre una delle basi redazionali, e in un'irruzione nel cuore della notte arresta il cervello dell'iniziativa, Ruml, e il suo collega Rudolf Zeman. Ma non basta. La protesta di piazza cresce, l'incendio ungherese contagia quasi simultaneamente Praga, Sofia e Berlino.

L'ultimo numero della clandestinità esce miracolosamente, in mezzo a inseguimenti notturni della polizia, che ormai si vede sfuggire di mano la situazione. Il 17 novembre c'è l'assalto degli agenti a piazza San Venceslao, dove un corteo di giovani vuole commemorare Jan Opletal, martire antinazista. Il 25 e il 26 un milione di persone invade Praga, il 27 è sciopero generale.

Gli eventi si succedono a cascata e il 29 dicembre, mentre in Romania si spegne l'eco dei kalashnikov, Havel diventa presidente: è il collaboratore più prestigioso di «Lidove Noviny». Neanche il tempo di svegliarsi dal sogno: la fantasia va al potere, lo samizdat diventa verità, organizzazione editoriale, business. E siamo già al Novanta.

UNGHERIA



L'ANNO DEI BLITZ NELLA STAMPA MAGIARA

Business alla paprika

Le privatizzazioni con Maxwell, Springer, Hersant, Berlusconi

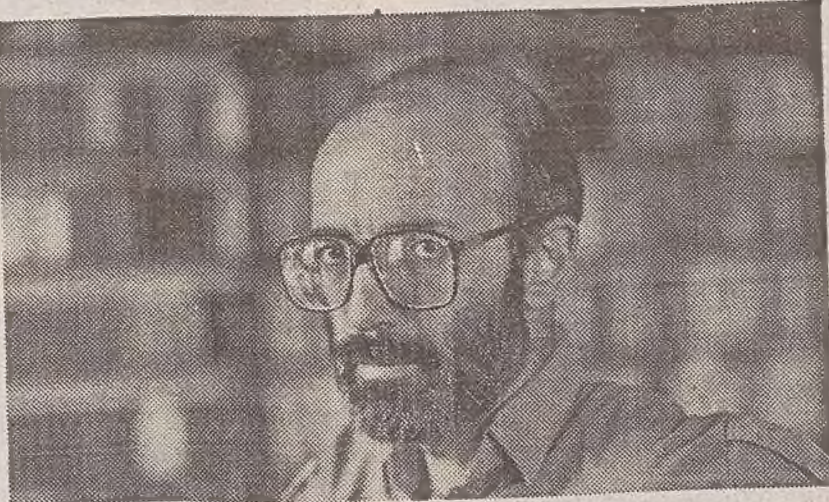
L'«EFFETTO CINQUANTASEI» SUL PARTITO

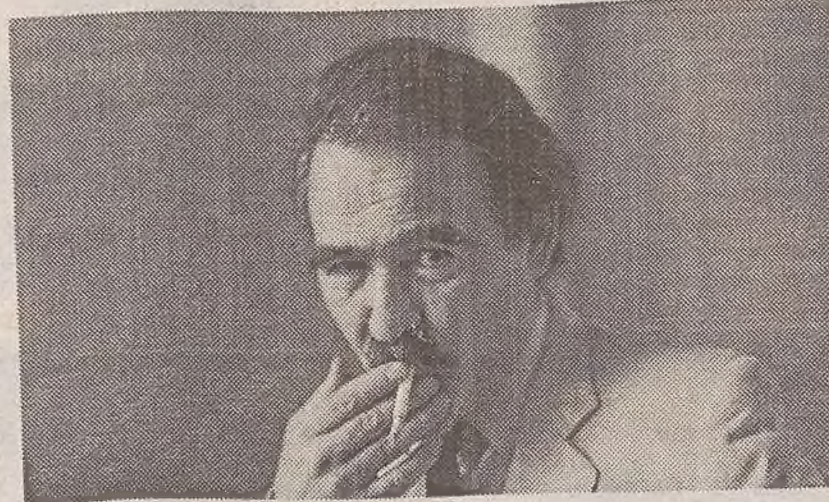
Un disgelo partito da lontano

E' passato solo un anno, eppure sembra un secolo. Il 12 ottobre 1989, senza nemmeno aspettare il responso elettorale, il partito comunista ungherese, da pochi giorni socialista, spegne la grande stella vermiglia che da 42 anni illumina le notti sul Danubio dalla guglia maggiore del Parlamento. A differenza del 1956, quando la statua di Stalin fu fatta a pezzi dalla folla inferocita, in quel momennto sono gli stessi notabili del partito a dar mano al piccone demolitore. Esattamente come nel 2 giugno, con l'apertura della prima breccia nel sipario di ferro. Hanno una fretta dannata. Perché?

Il regime ungherese fu l'unico in Europa a dissolversi senza la spinta delle masse; per chiudere bottega, non aspettò che l'esasperazione popolare esplodesse. Non era solo lungimiranza. Era che il partito non poteva rimuovere l'incubo di sangue del Cinquantasei, sapeva che il popolo ungherese non era irreggimentato come quello tedesco o lobotomizzato come quello romeno e che la rabbia popolare sarebbe stata incontrollabile. Fu un'intuizione esatta che le urne, qualche mese dopo, avrebbero impietosamente confermato: alle elezioni di marzo, il Pc magiaro, che pure si era dimostrato il più liberale e riformista dell'Est, venne umiliato più di qualsiasi altro.

Così, oggi, proprio il partito che diede via libera alla grande fuga dall'Est e riesumò per primo i martiri dello stalinismo si trova a essere il più piccolo partito socialista dell'Est. Non è un'ingiustizia della storia, è piuttosto il segno della forza della società ungherese. Una forza autonoma che, curiosamente, per la sua stessa natura ora si ritorce come un boomerang proprio sugli avversari del comunismo, per esempio il Forum democratico, il partito conservatore che ha stravinto alle elezioni e che oggi deve far inghiottire al Paese la più amara delle medicine, un'austerity durissima, unica via d'uscita dalla bancarotta ereditata da quarant'anni di comunismo.







Tre degli uomini che hanno preparato il disgelo. Dall'alto in basso, nell'obiettivo di Montenero: Janos Kis, leader dei democratici liberi e anima della rivista clandestina «Beszelo»; Pàl Bodor, il corsivista del «Magyar Nemzet» che ha denunciato al mondo il dramma della minoranza transilvana; infine, Ivan Lipovecz, caporedattore di «Hvg», il periodico economico che per primo ha fotografato la verità del dissesto magiaro.

Sepolto il vecchio regime, gli ungheresi credevano di avere sepolto anche i loro problemi, di poter uscire dal tunnel di apatia fisica e morale e dalla povertà materiale (un quarto della popolazione vive sotto il livello di minima sussistenza). In queste settimane si stanno invece accorgendo di dover tirare la cinghia ancora di più, che la vita è destinata a diventare ancora più dura che ai tempi del socialismo al Gulasch. Non ci sono infatti solo i venti miliardi di debiti ereditati dal comunismo. C'è anche la crisi del Golfo, la siccità che ha devastato i raccolti, l'obbligo del dollaro negli scambi con Mosca, il declino delle esportazioni col Comecon.

La gente è stanca, non vede alcun nesso fra il voto che ha espresso e la soluzione dei propri problemi. I pensionati sono alla fame, i giovani non trovano lavoro, i negozi sono sempre più inavvicinabili proprio nel momento in cui l'aggressiva pubblicità occidentale accende sfrenate aspettative di consume. E così, appena sepolto il partito unico, già si manifestano segni di insofferenza per il multipartitismo. Lo dimostra l'affluenza clamorosamente bassa alle elezioni comunali di fine settembre, meno del quaranta per cento. Un record negativo, una disaffezione che rischia di minare l'azione del governo in un momento cruciale per il Paese.

Per entrare, come spera, nella Comunità Europea nel 1995, l'Ungheria deve superare le sue Termopili. L'istituto di ricerca economica ungherese prevede per il solo 1991 un deficit tra il miliardo e mezzo e i due miliardi di dollari, un'inflazione prossima al 50 per cento annuo e la perdita del posto di lavoro per 250 mila persone, una cifra pazzesca, pari al sette per cento della popolazione attiva. Il nuovo premier, Jozsef Antall, è un uomo che non ride mai, e ne ha ben donde. Dice: «Abbiate pazienza, è lo scotto da pagare per assicurarci un futuro migliore — ho ereditato casse vuote, un Paese allo sfascio, e più in fretta di così non posso fare».

L'Ungheria ha fretta, vuole uscire rapidamente dal tunnel. Lo dimostra l'alta natalità delle piccole industrie, fiorite rapidamente e non solo grazie al capitale straniero. «Una nuova classe dirigente sta nascendo, rampante e piena di iniziativa» ci dice Zsuzsanna Rànki, giovane responsabile del centro internazionale per il management. E aggiunge: «Quanto a iniziativa, non siamo secondi a nessuno. Negli Usa dicono che un magiaro è capace di entrare in una porta girevole dopo di te e di uscirne per primo».

[p. r.]

BUDAPEST — Il più grande fenomeno editoriale d'Europa ha un nome: Ungheria. Da un anno a questa parte, da quando cioé il partito comunista, cambiando nome e statuto, ha rinunciato al monopolio sullo Stato, le riviste, i quotidiani sono letteralmente esplosi. Maxwell, Springer, Hersant, Bertelsmann e Berlusconi hanno fiutato il business e con dei «raid» fulminei sono partiti all'assalto dei mass media «liberati» conquistandone una buona parte, al punto che oggi l'editoria è considerata a Budapest non solo come l'esempio più palpabile del grande disgelo europeo, ma anche come il modello più clamoroso di privatizzazione dell'economia.

La primavera, in realtà, era nell'aria da tempo. Anche prima del disgelo, Budapest non era Praga, non poteva esserlo. Negli ultimi anni dell'era Kàdàr lo «Szamisdat» era relativamente tollerato; col peggiorare della situazione economica, il vecchio regime capiva di dover lasciare spazio alla protesta di una società civile che altrimenti avrebbe picchiato duro, come nel 1956. La fioritura editoriale inizia già nell'estate '88, quando il «grande vecchio» è ormai a un passo del siluramento. Da quel momento l'Ungheria è passata da 1200 giornali (una cifra enorme per un Paese comunista di soli dieci milioni di abitanti) a tremila. Un record.

Il vero terremoto inizia nel gennaio di quest'anno, quando a Budapest sbarca Rupert Murdoch, l'editore australiano a caccia di affari in ogni angolo del Pianeta. In quattro e quattr'otto compra metà del pacchetto azionario del «Mai Nap», il quotidiano popolare del pomeriggio, e subito dopo ripete il colpo gobbo con «Reform», il tabloid a colori creato dal nulla nell'ottobre dell'89 da un giornalista sconosciuto, Peter Toke, attuale direttore, che sbattendo in prima pagina pettegolezzi, humor corrosivo e foto audaci ha sfondato quota mezzo milione di copie vendute.

Due mesi dopo Robert Maxwell rileva il quaranta per cento del «Magyar Hirlap», l'ex organo del governo già riconvertito in quotidiano indipendente. Ma la trasformazione più stupefacente è quella del «Nepszabadsàg», il giornale del partito comunista che dal 23 marzo di quest'anno ha rinunciato alla proprietà. Oggi, l'ex Pravda magiara è una società per azioni (il 40 per cento è
tedesco Bertelsmann)
guadagna 200 mila fior
giorno e sforna un pro
autorevole, denso di n
e inchieste. E dire che,
te lo «staff» dirigenzia
uomini sono gli stessi
ma, passati senza trau
parenti dalla velina alla
zia.

L'operazione più clam
è tuttavia quella messa
gno dal gruppo Springe
in aprile ha acquisito
colpo solo, e per una
giudicata irrisoria, il co
lo di sette quotidiani
nali e cinque settiman
proprietà del Partito s
sta ungherese. Ne è na
putiferio e una commis
d'inchiesta parlame
dove la maggioranza
servatrice ha accusato
comunisti di essersi
conti in Svizzera gra
«svendita» del pa
sommerso del part
dolentemente sottr
nazionalizzazione.

Ora c'è bufera sul
Nemzet», cui aspira
se Hersant con l'ai
Fininvest di Berlus
proiettata sull'alle
del «Canale Cinque
rese. Stavolta sono
sti ad accusare la
ranza di centro-d
aver bloccato la ve
giornale a un grupp
se per favorire il con
re Hersant. Con la so
tà di «Neue Zuerche
tung», «The Guardia
«Bbc», i giornalisti ha
ferto al gruppo di co
la Pallas e la Postba
cifra altissima per co
re la maggioranza, m
no visti opporre un s
fiuto.

E' una battaglia poli
que, a suon di milio
lari. Ma è anche u
glia nazionale. Tuo
ta Denes Csengey,
capopopolo del pa
maggioranza, il Fo
mocratico: «E' nece
lontanare la minacc
combe sulla nostra s
politica e la nostra
culturale». «Volevar
tà di informazione —
ge Julia Vàsàrhely
mocratici liberi —
rischiamo di diven
colonia straniera».
paure se ne aggiu
tre, la recessione
ca, l'inflazione, l'i
dei costi tipografici
Istvan Csurka,
leader del Forum:
abbiamo la libertà
ne, rischiamo di n
soldi per comprar
li».

AUSTRIA

VIENNA, L'EST E LA GRANDE GERMANIA

All'ombra del gigante

Anche i nuovi giornali si aggrappano al capitale tedesco



...essa frontiera tra Austria e Ungheria fotografata a un anno di distanza. In alto (...di Kurt Keinrath) un agente della dogana austriaca scherza con un gruppo di ...schi dell'Est che ha appena superato il confine magiaro: è il 22 agosto 1989, ...io della «grande fuga» che farà saltare il regime di Honecker. In basso (foto ...light) un'immagine del settembre 1990: le truppe austriache vengono spedite ...frontiera per rinforzare la sorveglianza. L'immigrazione è tale che polizia e ...nieri non bastano più. Di fronte all'assalto dei lavoratori «in nero», l'Ovest ha ...tinato molti dei visti preesistenti alla demolizione del Muro. In un anno ...nto oltre un milione di polacchi ha superato quel confine in cerca di fortuna. Si ...fa che, anche con un'occupazione illegale, un polacco riesca a guadagnare in ...ese quello che guadagna in patria in un anno intero.

Servizio di
Elena Comelli

VIENNA — Austria e Paesi dell'Est: un rapporto che fin dai tempi del «Quinto uomo» appare a tutti sottinteso. Ma dopo gli ultimi sviluppi i legami di Vienna con l'Europa centro-orientale, che hanno portato alla fondazione della Pentagonale, non affondano più le proprie radici solo nella sua storia passata e recente. L'Austria oggi guarda a Est soprattutto per rassicurarsi in futuro un'identità indipendente rispetto all'ingombrante colosso tedesco che le sta sorgendo a Settentrione. Gli avvenimenti che hanno portato alla fulminea riunificazione delle due Germanie sono alla base di uno stato d'animo ormai diffuso nella piccola repubblica alpina, sia a livello di governo che di uomo della strada: un Anschluss silenzioso, senza colpo ferire, si profila per questo modesto Meridione del mondo tedesco se non si interverrà in tempo per dare un vigoroso colpo alla barra del timone della storia.

L'economia austriaca, che in questi ultimi tre anni si è esibita in performances spettacolari, è già ora ampiamente dominata dai tedeschi. Il 75 per cento delle società assicurative, tanto per citare una branca tradizionalmente viennese, è in mano tedesca, e molte grandi imprese anche in altri settori non sono altro che delle «filiali» di gruppi industriali con sede a Monaco, a Francoforte, ad Amburgo. Un esempio tipico è l'editoria, soprattutto quella dei libri, un'industria in cui l'Austria, dopo il fallimento di «Molden», svolge ormai il deprimente ruolo di provincia nel grande impero dei Rowohlt, dei Fischer o dei Suhrkamp. Anche nel mondo dei giornali gli ultimi arrivati, nonostante i problemi di coscienza, non possono fare a meno di aggrapparsi al capitale tedesco, come lo «Standard», forse il migliore quotidiano viennese, ma per metà in mano a Springer.

La brutta sensazione di una «svendita» del Paese al grande vicino, soprattutto dopo la riunificazione, ha dunque delle basi fondate. Perfino in Europa l'Austria viene vista come una fetta del mercato tedesco, più che come un'entità economica a sé. Lo dimostrano le perplessità suscitate a Bruxelles dal suo eventuale ingresso nella Comunità, che soprattutto agli occhi della Thatcher, già disturbata dall'abbraccio con 16 milioni di tedeschi orientali, andrebbe ad aumentare ancora di più il peso del gigante germanico sulla bilancia dell'economia europea.

Alla luce di queste considerazioni appare logico l'affannoso darsi da fare del governo austriaco sul fronte orientale. Con più di 300 società a capitale misto, create fra imprese austriache e paesi del Comecon, l'Austria, proporzionalmente al suo volume d'affari, è il paese europeo più impegnato all'Est. Il boom delle esportazioni, che ha sfiorato l'anno scorso l'aumento record del 10 per cento, dipende essenzialmente dall'apertura dei mercati orientali, in particolare di quelli ungherese e cecoslovacco. E nemmeno il buonissimo tasso di crescita del prodotto interno lordo che in questi ultimi tre anni ha oscillato fra il 3 e il 4,2 per cento, si può giustificare senza il potente vento dell'Est.

Secondo statistiche ungheresi la somma investita in questo Paese dall'Austria nel 1989 è di quasi 42 milioni di dollari, ben superiore ai 33 milioni di dollari del colosso germanico. Dopo una serie di grandi investimenti di imprese di Stato (alberghi di lusso, immobili amministrativi, l'ingrandimento dell'aeroporto di Budapest...) la cooperazione funziona ora sempre meglio fra piccole e medie imprese, tra cui numerosi piccoli specialisti, che sono la vera base dell'economia austriaca. Per molte di queste imprese, che hanno sede a Vienna e dintorni, Budapest è geograficamente più vicina delle città dell'Austria occidentale. Non a caso l'economia dei due Paesi si aspetta molto dall'Esposizione universale Vienna-Budapest, fissata per il 1995.

Sono passati i tempi, dunque, in cui la parola Mitteleuropa evocava soprattutto la triste sottomissione di queste regioni al potere del gigante sovietico. Eppure c'è ancora qualcuno, nelle cancellerie del Vecchio Continente, che guarda con sospetto i fautori della Mitteleuropa. C'è chi scorge dietro questa parola l'antico spettro della «finlandizzazione» della Germania. Ma Mitteleuropa e neutralità non vanno più a braccetto. Perfino l'Austria se ne vuol disfare. E allora, che la Mitteleuropa sia soltanto un buon sistema per attrarre i nostri vicini orientali nell'orbita dell'economia di mercato? E' questo, forse, il messaggio partito da Vienna appena in tempo per evitare un nuovo Anschluss.

STOCK 84

GRAN RISERVA
6 ANNI.



Il gioiello di casa Stock.



NON CHIUDONO LE INDUSTRIE ASSISTITE

Ancora nessuno paga

Perché rischia di fallire la terapia d'urto del premier Markovic



...e ventenni, un gruppetto di teenager, cicche dappertutto e un clima post-sessantottino. E' la redazione di ...ladina», il capostipite dei giornali «maledetti» nell'area danubiana. Siamo nel gennaio 1988 e a Lubiana sono ...ora i tempi duri del controcorrente. Uno dei redattori, Janez Jansa, è stato da poco arrestato sotto l'accusa di ...naggio da parte dell'Armata federale. I ragazzi terribili di via Resljeva non demordono e cavalcano la tigre: ...a ritorsione, dicono, per le nostre rivelazioni sull'esistenza di un piano militare di «normalizzazione» della ...venia ribelle. Il «caso Jansa» farà il giro del mondo e in un mese le vendite raddoppieranno. (Foto di Giovanni ...tenero)

Sbatte contro l'anarchia politico-istituzionale del Paese il pacchetto di provvedimenti applicati da Belgrado su sollecitazione del Fmi: la «de-regulation» dei depositi in valuta, delle importazioni e degli investimenti stranieri e soprattutto il congelamento del dinaro. Risultato: ora a soffrire sono le industrie sane

Di più Markovic non poteva fare. Ha liberalizzato i depositi in valuta, tolto ogni restrizione doganale, riformato le banche, aperto la Jugoslavia all'investimento straniero, inchiodato il corso del dinaro, riottenuto presso le banche mondiali la credibilità perduta, annichilito un'inflazione che un anno fa galoppava verso la quota terzomondista del tremila per cento annuo, e che oggi resta nell'ambito di una sola cifra. La cura da cavallo sembrava veramente in grado di estirpare la gramigna e sconfiggere le lobby monopolistiche cresciute all'ombra del partito e del protezionismo di Stato. Eppure, alla svolta del decimo mese, la terapia d'urto non sembra avere gli effetti sperati.

Oggi il capo del governo jugoslavo avrebbe dovuto trovarsi di fronte a una Jugoslavia stremata, piena di disoccupazione e fallimenti, ma fondamentalmente pronta a risalire la china senza più la zavorra delle industrie assistite. Questo è accaduto solo in parte, o meglio è accaduto quasi esclusivamente al Nord, dove libere elezioni hanno spezzato il monopolio del partito e quindi riaperto a tutto campo il gioco della libera concorrenza. In Slovenia e Croazia giganti industriali come l'«Iskra» — il gioiello dell'elettronica che fu visitato da Gorbacev — hanno dovuto chiudere i battenti, piegati dal crollo della competitività del dinaro. A Sud invece, dove la grande industria è ancora un feudo del partito, solo pochi hanno pagato il dazio.

Secondo gli economisti, Markovic non ha tenuto conto delle condizioni politiche in cui si inseriva la sua terapia, e cioé quelle di un Paese colpito da una profonda crisi politico-istituzionale e in cui l'economia è ostaggio della politica. Così, alcune repubbliche continuano a andare per la loro vecchia strada ignorando l'out out del governo, e le cattedrali di Stato continuano a inghiottire miliardi in sovvenzioni, elargite per coltivare il consenso o per timore di tensioni sociali. Conseguenza: aumento abnorme della massa monetaria, incentivazione delle importazioni di consumo (lo testimoniano in modo impressionante le quotidiane invasioni dei negozi triestini), export scoraggiato per la sopravvalutazione del dinaro, con conseguenti difficoltà anche per le industrie sane.

In una loro nota su «Mitteleuropa» gli studiosi triestini Tito Favaretto e Marco Lachi, rispettivamente direttore e collaboratore dell'Istituto studi sull'Europa comunitaria e l'Est, osservano come tutte queste difficoltà abbiano riscontri numerici significativi: la produzione industriale, nei primi sette mesi dell'anno, ha subito una flessione pesante, pari al 10 per cento, percentuale che sale addirittura al 15 se riferita allo stesso periodo del 1989. Addirittura esplosivo, di converso, l'incremento delle importazioni (+ 38 per cento a luglio), con un deficit di un miliardo 836 milioni di dollari nella bilancia commerciale.

Secondo gli studiosi dell'Isdee (un istituto la cui importanza non è sfuggita alla Farnesina), il problema grave è che, qualora le autorità governative decidano di rivitalizzare l'apparato produttivo stremato, allora sarà necessario disporre un ventaglio di nuovi investimenti. E a questo punto è lecito chiedersi «in che misura potrà essere ravvivata la produzione senza resuscitare una forte inflazione». In attesa del momento della verità, il primo ministro tira la cinghia. Lunedì scorso ha disposto una drastica riduzione del personale nelle organizzazioni federali. Forse, dicono a Belgrado, non è solo austerità: è anche il crollo del prestigio federale. Fra i tagli di Markovic ce n'è uno che la dice lunga: quello ai custodi del mausoleo di Tito.

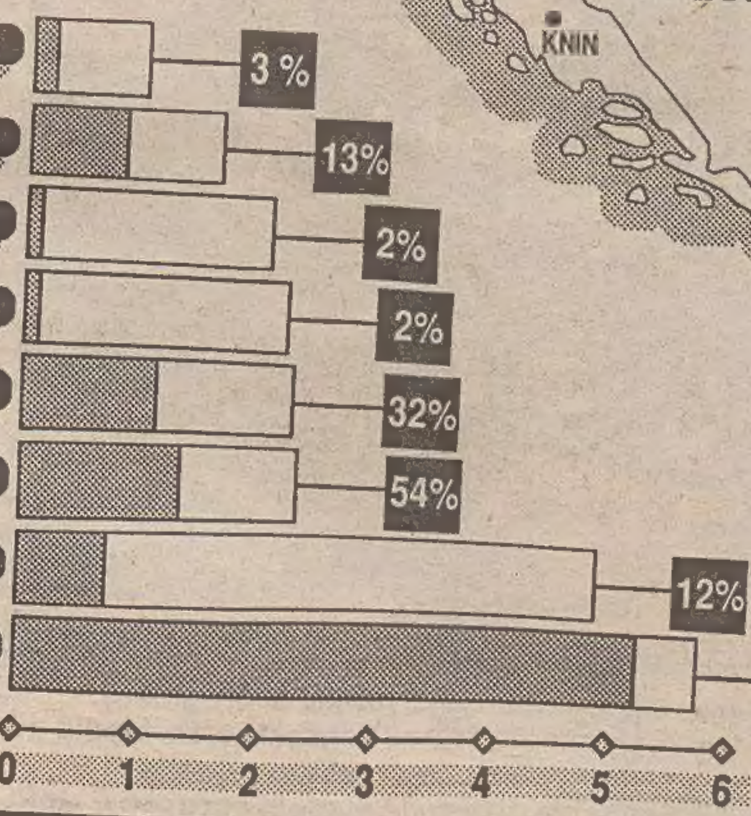
[p. r.]

I Serbi in Jugoslavia

Popolazioni della Repubblica Federativa di Jugoslavia nel 1981*

* Data dell'ultimo censimento

Il premier Markovic



Repubblica	Percentuale di etnia serba presenti
MONTENEGRO	3 %
KOSOVO	13%
SLOVENIA	2%
MACEDONIA	2%
BOSNIA & ERZ.	32%
VOIVODINA	54%
CROAZIA	12%
SERBIA	85%

Popolazione totale della Repubblica — Percentuale di etnia serba presenti — 0 1 2 3 4 5 6

La popolazione della Jugoslavia è di 22,4 milioni di unità, di cui 8,1 sono di etnia serba.

Fonte: Annuario statistico della Jugoslavia 1988





CECOSLOVACCHIA

PRAGA A DIECI MESI DALLA RIVOLUZIONE

Ma il velluto non basta

«Stop alle buone maniere» chiedono le masse contro il Pc

PENTAGONALE
Un rompighiaccio politico l'idea di Mitteleuropa

Da un anno la Mitteleuropa non è più una reliquia, un oggetto di culto di circoli letterari. E' diventata attualità politica, un'architrave della nuova casa comune, come la grande Germania. Cosa accade? Accade che da un anno i tempi sono diventati improvvisamente favorevoli all'instaurazione di un nuovo ordine continentale, pacifico e durevole. Era dal 1914 che l'Europa aspettava di sanare le sue ferite. Ora l'occasione si è presentata, ma per coglierla c'è da attraversare una strada densa di incognite, in cui l'Est non può essere lasciato a se stesso. L'Italia lo ha capito per prima, promuovendo la nascita della Quadrangolare — diventata poi Pentagonale con l'adesione di Praga — l'asse adriatico-danubiano che unisce Italia, Austria, Jugoslavia, Ungheria e Cecoslovacchia, e di cui il convegno triestino è un tassello fondamentale.

Nata l'11 novembre 1989 a Budapest, con un tempismo che spiazzò tedeschi, inglesi e francesi, l'alleanza a cinque rilanciò un ruolo politico autonomo dell'Italia nel contesto europeo. Erano i giorni indimenticabili della caduta del muro di Berlino e delle rivolte popolari a Praga e Sofia: il Danubio, teatro dei primi fremiti del disgelo, sembrava già sorpassato dalla storia. E invece fu proprio sul Danubio che l'Italia puntò le sue carte, dando vita a un'intesa che oggi si avvia a compiere, già adulta, il suo primo anno di età.

E' una fase ricchissima di prospettive e contemporaneamente di pericoli: fra la libertà e il benessere, fra l'uscita dal Comecon e l'ingresso nella Cee c'è un guado lunghissimo da superare. Ebbene, la Pentagonale, ama sottolineare il nostro ministro degli esteri De Michelis, deve riempire questo vuoto, superare questa delicata fase di transizione. Così, mentre a Nord si assiste in Germania al dramma di un Paese in liquidazione, nel Centro-Sud dell'Europa l'asse danubiano offre un modello di riaggregazione diverso, fra interlocutori paritari, privi di velleità egemoniche.

Il primo luglio la presidenza dell'Alleanza è passata dall'Ungheria all'Italia e per De Michelis si presenta oggi un'occasione unica, quella di giocare contemporaneamente sul tavolo dei Cinque e su quello dei Dodici. Sul piano politico ieri si stanno esplorando due campi di azione comune: la costruzione della nuova architettura europea quale uscirà dal vertice di Parigi nel quadro della Csce (la conferenza per la sicurezza nel continente), e la valorizzazione del Consiglio d'Europa nel senso di una ridefinizione dei compiti sulla base dei nuovi equilibri politico-economici.

Anche sul piano operativo l'agenda è fittissima: c'è ecologia, piccola e media impresa, cultura, turismo, ricerca scientifica, informazione, immigrazione, minoranze, trasporti, telecomunicazioni. Si tratta ora di bussare agli istituti di credito internazionale con progetti comuni credibili e avvalorati da un peso politico moltiplicato per cinque. Contemporaneamente, è previsto un allargamento dei contatti intergovernativi anche a livello interregionale.

E' una pista, quest'ultima, che sfrutta la scia del rompighiaccio Alpe-Adria, la Comunità con baricentro Trieste che, gettando per prima un ponte attraverso le due Europe — allora divise dalla cortina di ferro — ha fatto da modello alla Pentagonale. Non è un caso dunque che gli ultimi lavori di coordinamento fra i Cinque si siano svolti proprio a Trieste, al castello di Miramare; nuovamente, ha sussurrato qualcuno, in casa Asburgo.

Servizio di
Paolo Rumiz

PRAGA — Basterà la «rivoluzione di velluto»? No, a sentire la rabbia che torna a crescere in questi giorni a Praga. «Basta con le maniere morbide», gridavano venerdì decine di migliaia di persone intorno a piazza San Venceslao. Alludevano al potere e alle ricchezze rimasti nelle mani dell'ex Partito Comunista nonostante il fulmineo cambio della guardia dello scorso dicembre. Si dice che i beni del Pc, congelati dallo scorso maggio, equivalgano a 420 miliardi di lire: il governo ha già pronta una legge per trasferirli allo Stato, senza risarcimento. «Sono proprietà conseguite ingiustamente — si afferma — ed è giusto che ora siano espropriate». Ma basteranno i forzieri del regime a risollevare il Paese dalla peggiore congiuntura del dopoguerra?

C'è una nube sull'economia cecoslovacca, e non è una nube metaforica; basta uscire dalla magia di Praga e sbattere il naso contro la sua disumana cintura industriale. Le ciminiere di Ostrava, Zàluzi, Gottwaldov, le cattedrali dell'acciaio, le industrie chimiche, le miniere, vomitano inchiostro denso sulle foreste più malate d'Europa, sui Bìle Karpaty, i Sudeti, i Zàpadni. D'inverno, quando funziona anche il riscaldamento a carbone, talvolta l'aria diventa così pestifera da costringere le autorità a chiudere le scuole dell'obbligo.

Quel fumo, che corrode allo stesso modo le foreste della Boemia e i putti di marmo sulle facciate rinascimentali di Stare Mesto, è il segnale del fossato tecnologico che la Cecoslovacchia deve superare per riagganciarsi all'Europa e riconquistare il suo ruolo d'anteguerra di quarta potenza industriale del mondo per fatturato pro capite. C'è un dato incredibile, che ne riassume tutti gli altri: l'età media degli impianti industriali è di vent'anni, un'enormità. Non è una cifra casuale. E' come dire che a Praga lo sviluppo si è fermato nei dintorni del 1970, subito dopo l'invasione sovietica. E che ogni bullone, ogni barra d'acciaio, ogni lamiera, ogni macchina pulsante del cuore produttivo del Paese porta radiografata al suo interno la «memoria storica» di quella drammatica estate del '68.

Allora il pugno di ferro brezneviano non tagliò solo le gambe alla migliore classe dirigente, creando un «black out» generazionale così devastante che oggi persino il presidente Havel e il suo ministro dell'economia Dlouhy faticano a ricostruire i quadri. Dopo il 1968 non si obbligarono soltanto le teste pensanti a diventare idraulici e imbianchini, per poi riempire quel vuoto con una nuova classe di ipocriti e mediocri. Ci fu dell'altro: si creò una coltura batterica di inefficienza e immobilismo ideale al proliferare del parassitismo e del mercato nero.

Ma il colpo di grazia lo diede la centralizzazione economica imposta dai sovietici, un replay del fallimentare modello del 1948, lo stesso da cui Dubcek aveva tentato di evadere e che ora Gorbacev cerca di demolire, con uno sforzo titanico. Un modello basato da una parte sull'azzeramento del tradizionale tessuto piccolo-industriale del Paese, considerato come una fonte potenziale di «deviazioni liberiste». Dall'altra, sull'edificazione di cattedrali dell'industria pesante, più semplici da manovrare politicamente anche grazie alla loro maggiore russo-dipendenza in termini di materie prime.

Al momento del crollo, nel dicembre scorso, il regime ha lasciato un'eredità fallimentare. Alta concentrazione industriale (870 aziende con oltre 3500 addetti), con bassa flessibilità e produttività; assenza quasi totale di piccole e medie aziende e un tessuto malato di subforniture; cattiva distribuzione della manodopera, con ben due milioni di persone — uno sproposito alla vigilia del

Duemila — impiegate
l'imballaggio, spedizion
distribuzione delle m
Immensi gli sprechi: un
sumo di acciaio per un
prodotto pari al 200 per
della media europea. E
situazione in cui anch
dato positivo come il
equilibrio della bilanc
pagamenti (la miglior
l'Est) diventa la spia di
dustria decotta, per
senza di spese in tecno

Oggi tutto è cambiato i
glio in Cecoslovacchia.
to, tranne ciò che ha ca
il cambiamento: il col
economico. La crescit
prodotto nazionale lord
rallentamento, e lo stes
detto per il prodotto
striale e quello agricol
gli ultimi anni, nonosta
«fratellanza socialista»
datasi nel 1968, p
l'Urss rispediva al mi
prodotti cecoslovac
dicati scadenti al co
qualità. Nell'89 so
per cento degli inv
è finito nella moder
ne degli impianti. E p
chissimo, è stato s
migliorare i servizi
po della sanità, della
e dell'edilizia sociale

Il lavoro da fare è
enorme. Praga lo
con fiducia totale ne
della concorrenza (
una terza via o un so
dal volto umano» dic
stro delle finanze Kla
lo choc del grande s
l'economia di piano
cato è micidiale. Un
inverno è alle porte
crisi del Golfo è scat
zionamento della
L'ultimo carro armat
tico ha lasciato il Pae
negozi sono vuoti e
me prima. Con in pi
zione e c'è la disoc
ne.

La capitale è piena
che spendono valu
lasciano nelle birre
che un posto a sed
coslovacchi. «Orma
sco andarmene in
gna» brontola il vec
humil Hrabal, il poe
Praga segreta e ma
ma delle elezioni
novembre si mette
l'asta ristoranti, pi
prese, ditte di se
riabituare la gente
nare in termini di pr
concorrenza. Solo
passerà alle grand
Ma il momento de
sarà il primo genn
do scatteranno la c
lità interna della co
la legge sugli inv
investimenti stra
Una sfida da far p



Novembre 1989: centinaia di lumini di preghiera davanti al monumento di San Venceslao. Da Lipsia a Bucarest, dalla rivoluzione di velluto a quella di sangue in Romania, il grande disgelo europeo è stato illuminato dalle candele.